

Gianroberto Scarcia

DUE «PLAGI BREVI» DI I.K. OBRJUZOV

Immanuel Kallistovič Obrjuzov è un russo di madre estone sui cinquant'anni, ma la sua «duplice natura» si rivela anche nell'affiancare una (più discontinua ed eccezionale) attività letteraria a quella quotidiana della professione di medico. È inoltre indubbio che il paesaggio «materno», pur in lui sempre struggentemente presente, vale a dar concretezza di immagini a cure interiori che, senza tanto scavare, si rivelano subito, invece, di tipo o meglio d'alveo «paterno», cioè sono più «ortodosse» che non «protestanti», in più d'una delle possibili accezioni dei due termini.

Ben lontano da un ecologismo slavofilo e tutto sommato frusto alla, diciamo, Solženicyn, il suo desiderio di «verde incontaminato» non diffida affatto, anzi soffre della più acuta nostalgia dell'Ottobre, quello altrettanto incontaminato dalle vane tentazioni futuristico-tecnicistiche di certo Majakovskij (qui avanti scopertamente chiamato in causa a rappresentare una ritualità appassita ma sempre rievocante antichissimi affetti) che si sarebbe pur dato se il sole si fosse davvero fermato in quel felice momento di puro tramonto e autunno del Male, e agli angeli tentatori di lingua inglese (ho il sospetto che il bisticcio del Venerabile Beda tra *angli* e *angeli*, capovolto di segno, abbia contribuito non poco all'idea di «plagiare» quel luogo di Goethe) non si fosse per nulla prestato rispetto né attenzione. Perché puro narcisismo borghese è, per il Nostro, credere culturale, cioè dominante e modificante la natura, quel continuo rovesciare prassi che, anche quando distrugge, è in realtà sempre nei conti del progetto naturale, come i terremoti e le cavallette: e unico reale «strappo» culturale doveva essere appunto la Rivoluzione intesa come atto ultimo e conclusivo di risanamento, una volta per sempre, dei rapporti tutti, con un conseguente basta allo sviluppo ulteriore di un'inutile storia.

Dunque, conservazione della natura *suo* malgrado, e per quanto riguarda le insopprimibili esigenze dell'anima, inutilità della gazzarra

pseudopluralistica, niente coscienze rimesse a posto con la continua reiterata confessione-cronaca delle malefatte commesse e ricommissibili (informazione oppio dei popoli), e autosufficienza dell'archetipo collaudato, capace tuttora e sempre di assorbire e accompagnare, in forma di immagine canonicamente chiara ed esplicita, in *forma d'iconostasi*, l'incessante, ineliminabile inquietudine.

Ma anche, e puntigliosamente, nessuna simpatia per i numerosi Wagner sovietici su cui il mondo tende a commuoversi, ignorando, nell'elogio dei Salieri, e i Mozart e i veri anonimi piccoli umiliati e offesi. Questi, però, non sono i soldatini che non fanno oggi cosa diversa (meno nobile) e neppure con più malavoglia che non fosse un tempo per definizione (giusta? o anche allora gratuita?) glorioso, né i disadattati all'americana, huliganelli di borgata; se mai, eventualmente, il caso estremo di non trovar posto in un ristorante senza l'assistenza di una strega.

È un vagheggiamento, comunque, che si fa rimpianto sconcolato: sul silenzioso paesaggio che sembra arcaico e intatto, con le sue villanelle vocianti, i suoi covoni e canneti, i suoi pozzineri (persino dello standard «archetipale» delle toilette di campagna del 1916 ci si poteva in fondo accontentare anche per principio, oltre che in pratica) e le sue neoclassiche officine di sapienza (ma una sapienza da dedicarsi al solo progresso della scienza medica, in quanto unica scienza illiberale, repressiva della storia e non secondatrice dei malanni, che comunque non deve, se non altro perché non può, cambiare le anime), incombe non solo la folle rovinosa corsa agli armamenti cui gli spiriti d'Occidente costringono quel pezzo di mondo che ha (*aveva*) l'incredibile teologica pretesa di non seguire le regole più ovvie e «naturali» dello sviluppo umano, ma pure la nuvola degli atomi a rigore servizievoli e buoni, verso cui Wagner avanza riserve solo per via dell'insipienza locale nell'addomesticamento.

Secondo Immanuel Kallistovič, tutto sommato poteva andare bene (era finalmente *un po' diverso* dal solito) come andava, con qualche correzione di puro buon senso e d'equità allo stretto diritto o cruda meccanicità volontaristica socialista, e senza vani oltreché feroci roghi di eretici e sospetti tali (naturale, storico, *non diverso*, e *non unico*, era l'olocausto) solo che lo si fosse tranquillamente teorizzato, ammettendo magari che lavarsi alla fontana in giardino, come facevano i signori feudali dei nostri padri, è meglio di un rubinetto talora asciutto in casa, e che vivere da studenti a tutte le età è un privilegio, non un segno di arretratezza. Ma sembra proprio che non ci sia niente da fare: vedremo il cane borghese, che pareva bastonato, farsi avanti per la rivincita, e sappiamo già che anche il Vete-

rano/Faust, pur cosciente del fatto che la «liberalizzazione» (laicizzazione) equivale soprattutto a perdita di fede, cadrà nella rinnovata tentazione tecnologico-progressista, tornerà a voler domare, stavolta come si deve, il fuoco. E l'anima sarà ancora perduta, fatti salvi gli interventi, che resteranno sporadici, di Eracle.

Inconfondibili elementi chiariscono al lettore che l'azione del primo «plagio» si svolge nella città universitaria di Tartu, scenario del resto ideale per un regista di genio che volesse mettere in scena Goethe senza ricostruzioni e senza trucchi, esempio vivente dell'aspetto urbano del buon paesaggio arcaico e fermo. La seconda incastonatura (o «doppio plagio») è forse meno pessimistica, ma probabilmente lo è in quanto più rassegnato è l'autore, il quale sa di poter contare, lasciando perdere le sorti magnifiche e progressive, almeno sull'inevitabilità (vittoria di Pirro ma pur sempre vittoria dell'anima) dei complessi affettivi umani (nel caso *maschili*): l'aspetto marino-agreste del buon paesaggio arcaico e fermo si fa qui sfondo antiavanguardistico confidente nella propria aurea stabilità di contenitore delle pietre miliari dell'illusione.

I due «plagi brevi» sono il secondo e il terzo dei *Livonskie Očerki*, Tartu 1986, pp. 12-26. Io mi limito a tradurre quanto, in prosa e in poesia (poesia di Ellen Nijt *riscritta* in russo, a quanto mi assicura chi conosce il testo originale estone), è adattamento o integrazione di Obrjuzov. Mi sono voluto invece adeguare a certi toni volutamente antiquati del Goethe «plagiato» sostituendo Manacorda alla stagionata versione russa usata e manipolata da Obrjuzov; quanto al *Lenin* di Majakovskij e ai *Dodici* di Blok, m'è parso che l'incastro dovesse fare stilisticamente spicco sul resto, così come si dà nell'originale, per cui mi rifaccio, rispettivamente, a Ripellino e a Poggioli.

Immanuel Kallistovič Obrjuzov
Due plagi brevi

I. Faust e l'Ultimo Disgelo, Atto unico

IL VETERANO: Scendi dunque, o pura coppa di cristallo! Esci dalla tua vecchia custodia, o tu cui da tant'anni più non pensavo! Alle gioiose feste degli avi tu scintillavi, e passando di mano in mano rasserenevi gli ospiti pensosi. L'arte splendida e ricca delle molte tue figure, l'obbligo per il bevitore di spiegarle in rima e di vuotare il tuo fondo d'un fiato mi rimembra più d'una notte della mia giovinezza. Non ti porgerò oggi ad un mio vicino, né proverò il mio

ingegno sulle tue figure. È questo un succo che rende presto ebbri.
Ecco: il negro suo flutto riempie il tuo cavo. Questo io ho preparato
e questo eleggo. Che l'ultimo mio sorso, saluto alto di festa, sia dal
profondo dell'anima libato al mattino! (*Si porta la coppa alla bocca.*)

Suono di fisarmoniche, e cori.

CORO DELLA NUOVA DIRIGENZA

Fratello,
 siamo qui
 per darti il cambio.
Noi vinceremo,
 ma da un altro
 lato!

IL VETERANO: Quale profondo sussurro, qual suono chiaro mi
strappa dalle labbra la coppa? Forse che ancora annunziate, voi
rosse sirene, l'ora solenne dell'alba del Primo Maggio? E cantate voi,
compagni, il canto consolatore che un tempo risonò nelle piazze
intorno a un sepolcro, e fu certezza di definitiva Rivoluzione?

CORO DELLE DONNE LENINISTE

Rullando
 come alticcio
 di vino e di cordoglio
per istinto
 mi scosto
 dalla rete tranviaria.
Chi
 alla mia sbricia morte
 farebbe ora
 mortorio
nel lutto
 ecco di questa
 morte straordinaria?

CORO DELLA NUOVA DIRIGENZA

Spariranno
 delle molestie odierne
 le orme,

l'estate della Comune
scalderà gli anni,
maturerà
sui rossi
fiori d'Ottobre
la felicità
come dolci
bacche giganti.

IL VETERANO: A che mi cercate, voci caparbie, voci aspiranti al cielo, qui nella polvere? Echeggiate dove sian uomini forti! Ah, se lo sento, il messaggio! Ma la fede mi manca: la fede, di cui il miracolo è prediletto figlio! Verso quelle sfere alle quali sale la buona novella, non oso attentarmi. Eppure, quegli accordi consueti all'età mia giovanile ancora oggi mi richiamano in vita. Ascendeva allora al cielo il bacio d'amore anche per me, nel rombo dell'Officina, e presagi innumerevoli mi portavano allora le fisarmoniche nella piena del canto. E m'era l'Internazionale come un gaudio di fiamma. Un dolce struggimento mi traeva per le selve e per i prati, senza sapere; tra mille lagrime cocenti sentivo sorgere per me un nuovo mondo. Era questo il Cantico che ai giovani annunciava i giochi sereni e la libera gioia. La rimembranza con fanciullesco senso mi trattiene dal passo ultimo e tragico. Oh, suonate, suonate, dolci canti che aspirate al cielo! Sgorga la lagrima, riappartengo alla terra!

CORO DEI KOMSOMOL

La notizia:
un proiettile alla mente.
E fu come
se un calice di lagrime
si rovesciasse sopra il suo strumento.
Il vento
urlò d'insonnia
per la terra,
che non sapeva
rendersi
ragione
che un feretro chiudesse
il figlio e padre
della Rivoluzione.
Niente prodigi,
e vaneggiare è vano.

C'è la bara,
le nostre spalle curve.
Portala,
e di umana pena
struggiti.
Non hanno
i nostri oceani
mai recato
peso prezioso
come questa
bara rossa
che ora naviga
verso i Sindacati
sulle schiene
di marea e di singhiozzi.

CORO DELLA NUOVA DIRIGENZA

Squadra navale,
leva le ancore,
talpe sottomarine,
fate rotta.
Per i mari,
per i mari grandi,
ogni giorno
in un diverso porto.
Più in alto, sole!
Presto, spiana il lutto!

Cittadini di tutte le specie escono a passeggio.

ALCUNI RAGAZZI: E perché da quella parte?

ALTRI: Andiamo al parco Raadi.

I PRIMI: Ma noi vogliamo fare una capatina alle esposizioni di Palazzo de Tolly.

UN RAGAZZO: Vi consiglio piuttosto il Toomenjage.

UN ALTRO: Ma di là la strada non è un granché.

I SECONDI: Bè, tu che fai?

UN TERZO: Me ne vado con gli altri.

UN QUARTO: Venite piuttosto lassù, sulla collina dell'Anatomicum,

all'Osservatorio. Ci trovate di sicuro le più belle ragazze e forse la migliore birra del Komekon. E da fare all'amore di prima qualità.

UN QUINTO: Ehi, ragazzaccio, ti prude la pelle per la terza volta? A me non piace proprio: solo al pensiero che dietro quegli archi a punta ci sono i libri, mi vengono i brividi!

ALCUNE CAMERIERE: No, no! io me ne torno in città.

ALTRE: Lo troveremo di certo vicino a quelle betulle.

LA PRIMA: Per me, non ci avrò proprio un gran gusto! Ti si appiccicherà ai fianchi e quando saremo sul posto non ballerà che con te. M'importa assai, a me, della tua pazza gioia!

ALTRE: Ma, oggi, solo non è di certo! Dice lui che ci sarebbe stato anche quello coi ricci.

STUDENTI! Accidempoli! Come camminano, quelle ragazze! Sotto, amico, bisogna accompagnarle. Birra forte, tabacco che pizzica, una lavoratrice della mensa in ghingheri: ecco in questo momento il mio gusto.

GIOVINETTE DELL'INTELLIGHIENZA: Carini davvero, questi ragazzi! Una vergogna: potrebbero essere ammessi nella migliore società, e corrono dietro a quelle servette!

SECONDO STUDENTE (*al primo*): Non tanto lesto! Ne vengono due dietro di noi, vestite che è un amore! Una è mia vicina in foresteria: una ragazza per cui ho proprio un debole. Se ne vanno al solito pian piano; ma finiranno bene col raggiungerci!

IL PRIMO: Ma no, mio caro; non mi va la gente di soggezione. Lesto, che la selvaggina non ci scappi! La mano che il sabato impugna di malavoglia la granata, è quella che la domenica ti carezza meglio di tutte.

CITTADINI: No, il nuovo Segretario proprio non mi garba! Da poi ch'è in carica, diventa ogni giorno che passa più esigente. E per la città, in fondo, che cosa va facendo? O che tutto non diventa, ogni giorno, più faticoso? Bisogna più che mai piegare il capo, e pagarla più di prima!

UN HULIGAN

Buio profondo,
strada deserta.
Un vagabondo

nella tempesta.
Il vento fischia...
Oh, vagabondo!
Vien qua,
abbracciamoci!
Cielo, cielo nero.
L'odio, l'odio fiero
bolle in cuore.
L'odio santo, l'odio nero...
Sta in guardia,
compagno, sta in guardia.

UN ALTRO CITTADINO: Nei giorni di domenica e di festa non conosco niente di peggio che chiacchierare di guai in casa e magari di guerra, quella di cui non troppo lontano, in Afghanistan, si sta facendo una specie di grande prova. Si sta alla finestra, si sorreggia un bicchierotto, si guarda la neve che se ne va inesorabilmente, si compiange chi ha figli di leva, si torna a casa la sera benedicendo alla pace ed ai suoi tempi.

IL TERZO CITTADINO: Proprio così, mio caro vicino. C'è chi ha voglia di rompersi la testa, ma per me l'internazionalismo può andare a catafascio. Basta che in casa nostra vada un po' meglio di prima!

VECCHIA (*alle giovinette dell'intellighienzia*): Oh, oh, che lusso! E che bel sangue, che gioventù! Chi non si piglierebbe una cotta? Però via, non tanta superbia! Ho già capito. Eh, quel tavolo che voi volete, saprei ben io prenotarvelo!

GIOVINETTE DELL'INTELLIGHIENZA: Andiamocene via! Per me, mi guardo bene dal mostrarmi in pubblico con queste streghe. Basti dire che la notte di Sant'Andrea mi fece vedere in carne ed ossa il mio futuro innamorato!

L'ALTRA: Un tavolo è ben altro! A me, il fidanzato lo fece vedere in un cristallo: aveva l'aria d'un soldato e stava con parecchi fegatacci. Ora mi guardo intorno, lo cerco da tutte le parti, ma non c'è verso d'incontrarlo più! Forse è partito...

SOLDATI

Vanno i dodici lontano,
vanno via verso la guerra.
Tiene il volto nella mano
l'omicida e guarda a terra.

Col fucile ad armacollo,
 fa gran passi sulla via.
 Stringe un cencio intorno al collo,
 sembra in preda alla follia.
 «O fratelli, o camerati,
 io l'amavo, la ragazza!
 Quante notti ci ho passate,
 notti nere, notti pazze...
 Per il fuoco temerario
 delle sue pupille gialle,
 per un neo solitario
 nel candore delle spalle,
 mi son perso, ... o sangue rosso...
 e salvarmi più non posso!»
 Oh, partirono i ragazzi
 a servir l'Armata Rossa,
 con la testa nella fossa.

IL VETERANO: Ecco fiume e ruscello liberi dal gelo, sotto il vivificante sguardo della dolce primavera! Verdeggia nelle valli un bene di speranza, di cui altri popoli, forse, anche godranno. Tra le aspre montagne, il vecchio inverno s'è ritratto fiaccato. Lancia sì, ancora di laggìù in fuga, rovesci impotenti di granulosa brina a strie su per i campi: ma il sole più non tollera alcun candore. Da per tutto un muoversi, un formarsi, un tendere: a tutto il sole vuol dar vita di colore. Mancano ancora alla campagna i fiori più sgargianti, ma già fra le ultime pozze nevose passeggia la gente vestita a festa. Voltati indietro, e da questa veneranda altura guarda la città! Dal cavo oscuro della Torre d'Oriente prorompe la folla variopinta in ressa. Così volentieri esce oggi ciascuno al solatio! Festeggiano il Primo Maggio perché si sentono anche loro in diritto d'una primavera. Dai saloni polverosi di Walter e dagli sbriciolati appartamenti appena sfornati, dalle cartacce d'ufficio e dagli sbadigli nelle fabbriche, dalle file ai supermag e alle librerie, dall'ombra augusta di Pietro e Paolo e di San Giovanni e della Cappella di Lubeca, tutti sono portati alla luce! Ma guarda dunque! Guarda come rapida si disperde la folla per giardini e per campi; come fin dai sentieri più lontani del monte brilla ai nostri occhi il colore dei berretti d'ogni Facoltà. Già sento il tumulto del villaggio; ecco il paradiso vero del popolo, e il giusto rimpianto del soldato che pur nobilissima missione sospinge via! E piccolo e grande giubila contento: qui io son uomo, qui m'è dato esserlo!

IL DISSIDENTE: Passeggiare con voi, Accademico, è vantaggioso insieme ed onorevole. Ma non verrei davvero a perdermi qui solo, essendo come sono nemico d'ogni disinformazione e d'ogni rozzezza tecnologica. Questo strimpellare e berciare e giocare alle bocce m'è proprio frastuono insopportabile. Smaniano come tanti ossessi e la loro smania chiman gioia e canto, ignari di quanto occorre di diverso nel mondo e dei loro stessi genuini diritti.

COLCOSIANI SOTTO LE BETULLE

Sul tuo collo ancora, o Cate,
c'è uno sfregio di coltello;
sul tuo seno ancora, o Cate,
c'è uno sgraffio fresco e bello!
 Danza danza, orsù!
 Bei piedini hai tu!
Bianchi pizzi tu portavi
 vieni qua con me!
gli ufficiali accompagnavi
 peccherò con te!
 Oh, peccare insieme
 all'anima fa bene!
Ti ricordi l'ufficiale?
Dal coltello non scampò...
Il colera o l'ospedale
la memoria ti rubò?
 Ti ricordi? Perché
 non dormi più con me?
Ghette tortora indossavi,
sgranocchiavi dolci rari:
coi cadetti civettavi,
ora vai coi militari...
 Su, pecchiamo insieme:
 al cuore farà bene!

UN VECCHIO COLCOSIANO: Compagno Accademico, è bello da parte vostra, che non vi vergogniate oggi, sapientone come siete, a farvi vedere fra questa ressa di popolo. Prendete dunque anche il più bel boccale, colmo di fresca bibita. Io ve lo porgo, e v'auguro a gran voce che non soltanto vi calmi la sete, ma anche che, quante gocce contiene, tanti giorni s'aggiungano alla vostra vita!

IL VETERANO: Accetto volentieri la bibita rinfrescante e ricambio a voi tutti grazie e salute!

LA MASSA *gli fa cerchio intorno.*

IL VECCHIO COLCOSIANO: Davvero è ben fatto da parte vostra, che vi mostriate in un giorno di festa, così come una volta, che i giorni eran tristi, foste nostro amico! C'è qui più d'uno ancora in vita, che vostro padre riuscì a strappare alla prigione, quando infuriavano i processi. Anche voi, a quel tempo giovane, andavate per le case dei procuratori. E ne suggellavano, di porte! Ma ve la cavaste. Sostenevate prove dure e parecchie: e Governo e Partito finirono col darvi ragione.

TUTTI: Salute all'uomo provato, che lungo tempo ancora ci possa aiutare!

IL VETERANO: Davanti al Caso, inchinatevi. È la Buona Sorte che soccorre, e non il Metodo.

Passa oltre, insieme col Dissidente

IL DISSIDENTE: Che cosa devi mai sentire, unico puro fra i grandi di questo paese, di fronte a tutta codesta folla che ti venera! O felice colui che può trarre dalle doti dell'anima così gran vantaggio materiale! Ti mostra il padre al suo bambino; ognuno di codesti ingenui domanda di te e incalza e s'affretta; si ferma il violino, s'arresta il danzatore. Tu te ne vai, la gente ti fa ala, i berretti volan per l'aria. Per poco non si mettono sull'attenti come alla Grande Parata.

IL VETERANO: Pochi passi ancora, fino a quel sasso laggiù, idolo petroso dei nostri antenati, dove riposeremo della nostra passeggiata. Qui io sedevo pieno di pensieri e solo, e ai piedi di Von Bauer vagheggiavo di fare anch'io l'embriologo. Saldo nell'ambizione, più che ricco d'idee, credetti saper conciliare il Piano con l'umana natura. Ora l'applauso della folla mi suona come scherno. Oh, potessi tu leggere nel mio intimo quanto poco degni e padre e figlio furono di tanta fama! Era mio padre un oscuro galantuomo, che meditava sull'economia agricola e sulle sue leggi onestamente; ma a modo suo e con bizzarro fervore. Si chiudeva nella sua negra officina insieme con gli adepti e, secondo fiochi esperimenti su carta, combinava insieme i contrari e pretendeva aranceti in Livonia. Così stenti virgulti venivan costretti da un talamo all'altro, e morivano di gelo i prodotti, di Sabotaggio i coltivatori. Così abbiamo infierito tra queste radure e queste macchie innocenti. Io stesso a migliaia stilai le vane ricette in cui sempre meno credevo, e chi grazie alla sola nostra consuetudine coi potenti è oggi vegeto e vivo, loda il padre per una banale pietà, e me, quasi fosse sublime morale esigenza, per quella che è stata solo la perdita miserabile d'ogni idealità e d'ogni fede.

IL DISSIDENTE: Ma come di codesto benefico rinsavimento potete mai darvi pensiero? O che un bravuomo non ha fatto assai, quando ha esercitato con precisione e coscienza i diritti datigli col nascere? Se, giovane, onori tuo padre, delle sue ingenuità non hai colpa; se poi, adulto, riconosci i suoi errori, estendi il dominio della scienza superandolo, e tuo figlio potrà raggiungere, o tornare, a mete assai più alte.

IL VETERANO: O felice colui che può sperare ancora d'uscir fuori da questo pelago d'errori! Appunto di quel che non si sa, abbiamo bisogno; mentre di quel che si sa non possiamo servirci! Ma non amareggiamo la bellezza di quest'ora buona con tante melanconie! Osserva come nell'incendio del tramonto brillano i casolari cinti di verde. Cammina il sole e discende; e il giorno se n'è andato. S'affretta il sole altrove a suscitare nuova vita. Oh, perché non ho io l'ala per alzarmi da terra, per restar dietro a lui ancora e sempre? Vedrei allora, in un raggio di tramonto eterno, il mondo silenzioso ai miei piedi, ed ogni altura accesa, ed ogni valle cheta. E fluire il ruscello d'argento in onde d'oro. Non la montagna selvaggia impedirebbe allora quel fermo divino volo nell'eterno, immobile Presente. Già davanti all'occhio stupefatto s'apre il mare dai golfi intiepiditi. Il dio sembra ormai finalmente affondare; ma non nuovo desiderio mi si ridesta, e mi basta di stabilmente dissetarmi di questa sua luce. Il giorno e la notte soli: il cielo sopra di me, sotto di me le onde. Bel sogno di progresso umano sospeso, e di tersa natura. Di silenzio infinito sulle cose del mondo, senza macchinari e senza ingombranti attrezzature. Ma intanto il sole si dilegua! Ah, non così facilmente all'ali dello spirito s'accompagneranno mai l'ali del corpo! Perché è tremenda non correggibile natura, in ciascuno di noi, che a vane novità il suo sentimento lo spinga: quando pur l'allodola perduta nell'azzurro trilla sopra di noi una sola viva canzone; quando sulle erte alture e sulle selve dei pini l'aquila solo ad ali aperte e ferme si libra; quando in volo sopra pianure e laghi torna anelando la gru al solo suo antico paese.

IL DISSIDENTE: Ecco, ho avuto anch'io le mie ore stravaganti, ma un desiderio come il tuo ancora non l'ho mai sentito. Di selve e campi abbandonati ci si stanca presto; e certamente non invidierò mai un'ala immota agli uccelli. Come diversamente le gioie dello spirito ci portano di libro in libro, di giornale in giornale, di notizia in notizia! Come care e belle ci diventano allora le notti dell'inverno! Padroni di noi stessi, una vita beata ci riscalda le membra, e basta tu sappia del mondo e ne consulti le fattispecie in un magico strumento

di cristallo più nitido della Coppa di Alessandro, perché per il vasto etere discenda fino a te la catarsi liberatrice.

IL VETERANO: Tu sei d'un solo impulso consapevole: così tu non possa mai l'altro conoscere! Due anime, ahimé!, abitano nel nostro petto. L'una vuol fuggire dall'altra; questa in cruda voluttà d'amore s'aggrappa al mondo con organi tenaci, mentre la prima potentemente s'alza da questa nostra polvere su verso i campi dei venerandi avi. O spiriti dell'aria che passate oggi signori tra la terra e il cielo, scendete giù dalla vostra nube d'atomi e portate via da me questa nuova vita. Ah, se soltanto possedessi un mantello incantato che mi conducesse nel mio paese natio! Non lo scambierei di certo con le vesti più alla moda, né con poltrona di presidente.

IL DISSIDENTE: Non rinnegare quella ben nota nube che per l'atmosfera dilaga a fiumane e prepara da tutti i punti all'uomo mille rischiosi ma sublimi disegni. T'incalzano gli spiriti di Tramontana coi denti affilati e le lingue aguzze come frecce, ma l'ingegnosità tua può spuntarli. Accorrono quelli aridi d'Oriente per nutrirsi dei tuoi polmoni, ma l'alito tuo può filtrarli. E se li spinge dal deserto il Mezzogiorno, vampe su vampe di gloria s'addensano sul tuo capo. L'Occidente infine ti porta quello stormo che prima ti rinfresca, poi sommerge insieme a te e campo e prato. Pronti e lieti al nostro danno, ascoltano volentieri e volentieri ubbidiscono, perché volentieri ci ingannano. Si presentano come messaggeri celesti, e quando mentono in inglese sussurrano come angeli. Eppure quant'è, questo sussurro, superiore al silenzio! Ma è tempo che ce ne andiamo! Il mondo s'è fatto grigio, e fresca l'aria, e la nebbia discende. È di sera che si comincia ad apprezzar la casa... Com'è che non ti muovi e guardi da quella parte stupito? Che può mai tanto colpirti nel crepuscolo?

APPARIZIONE DEL CANE BORGHESE

S'è fermato un borghese nel quadrivio
e il naso dentro il bavero nasconde.
Ai fianchi gli si struscia col suo grigio
pelo rognoso un cane vagabondo.
Come il cane famelico sta muto
il borghese, con aria di profferta.
Sta il *novo* mondo come un can perduto
dietro a lui, con la coda fra le gambe

IL VETERANO: Lo vedi quel cane nero, che proprio là sotto il Ponte dell'Angelo se ne va errando tra i seminati e le stoppie?

IL DISSIDENTE: È un pezzo che lo vedo, e non ci trovo proprio niente di straordinario.

IL VETERANO: Guardalo bene: che cosa credi che sia?

IL DISSIDENTE: Un can barbone, che alla sua maniera va cercando inquieto le orme del padrone.

IL VETERANO: Lo vedi come descrive lunghe spirali intorno a noi e ci stringe sempre più vicino? Se non mi sbaglio, una vorticoso scia di fuoco segue le sue peste!

IL DISSIDENTE: Io non vedo che un barbone nero; può darsi che la vista v'inganni.

IL VETERANO: A me sembra che tracci sottili lacci magici intorno ai nostri piedi, per poi prenderci dentro.

IL DISSIDENTE: Per me invece lo vedo saltellarci intorno, incerto e timoroso, perché invece del padrone trova due sconosciuti.

IL VETERANO: Il cerchio si stringe: eccolo vicino!

Vanno via con passo lento
sempre avanti... Chi va là?
È il vessillo che col vento
fruscia e oscilla in qua e là.
Dietro ai cumuli in agguato
forse c'è chi sta aspettando.
Sì, è il cane allampanato
che li segue zoppicando.

* * *

II. Elena e la Deisis anseatica

Accomiatarsi dal sole
come reduci barche dal mare.
Giornate azzurre d'alghe e di conchiglie:
cheta proterva caccia
d'un trastullo infantile.
Lasciare il sole e ripassare il guado,
sbadiglio di rive svotate,
in tre: nell'abbraccio virile
trema il santo tiranno,
al sonno abbandonato.

E un covone, un campanile,
 un sentore, ma d'erba non raccolta,
 d'una fonte gemmata fra le rupi.
 È nata, ma sollevi
 un pugno l'infante parola
 e la dondoli dolce una spalla,
 che quella cresce, corre,
 ti corre accanto e chiede
 d'esser cullata ancora.

Mi domandavo spesso, nella mia infanzia vagabonda per questo nostro Nord che è il limes estremo dell'Impero del Mezzogiorno, tappe d'obbligo la Pskov e la Novgorod devastate dagli ultimi Cavalieri Portacroce (ma quanto ero grato all'idea di Minorskij d'una confusione non per nulla gratuita tra Mar d'Azov e Mar Baltico imputabile a qualche saggio antico geografo persiano!), mi domandavo il perché dell'assenza, nella Deisis, del padre terrestre, o putativo che dir si voglia. Della Madre non si discute, ché è ovviamente sempre certa, soprattutto Quella! Ma per quale ragione, dal momento che alla Madre si accompagna comunque qualcuno che detiene una sia pur provvisoria grossa dose di autorità sul terribile Figlio – diciamo magari una sia pur provvisoria posizione di precedenza in grado di intimidirlo se non di zittirlo – tali funzioni devono essere affidate all'Iniziatore piuttosto che al responsabile quotidiano del pane?

Più comprensibile m'era, eventualmente, la supposta variante egiziana propugnata, contra un Lazarev, dalla cittadina Osečkovskaja, in cui Maria sarebbe accompagnata, piuttosto che dal Battezzatore, dall'Angelo: quella sorta d'impalpabile jolly, l'Angelo, la cui presenza può effettivamente stare per *ogni Presenza*, a significare ciò che l'anima di volta in volta preferisce o è capace d'investire nel simbolo.

La mia lunga consuetudine di nipote del beato Alessandro infiltratosi dalla Neva tra i Livoni mi aveva da tempo fatto balenare l'immagine, anche, della variante germanica, assai diffusa credo tra le Alpi e Caliningrado – per noi bizantini ortodossi, in cose di pertinenza del sesso così assolutamente solari e partitici, un po' lugubramente estranea e addirittura vagamente truce – ma non avevo mai apprezzato, del mito di Cristoforo, la gravidanza e il preciso valore di transfert e sintesi dell'amore materno e dell'amore coniugale, prima di leggere questi versi sconcertantemente adamantini composti da Ellen Nijt, poetessa estone dolce e forte, durante una delle consuete villeggiature baltiche di famiglia.

Oh, il Baltico, questo grande buon mare meridionale dislocato!

Purtroppo, tesi tutti al vocio e alla ressa del Sud, smaniosi di abbronzature indelebili e di file per il gelato e l'acqua gassata, pochi dei nostri ne conoscono appieno e succhiano le sabbie d'oro bianco, i canneti esili, i tronchi rossi, le tisane selvatiche d'ambra, i silenzi lunghi quanto le giornate boreali! Talora l'isolamento vi è tale che, a contrappeso delle interminabili file che non si fanno, bisogna portarsi dietro settimane intere di provviste! Ma anche in mezzo a questa baltica marginalità, in fondo, quale maschio sa capire dove s'annidi la verità tra il brontolio sadomasochistico e autosufficiente della donna di casa pur emancipata e diplomata e la certezza fiduciosa di Elena? La certezza divina, e come sublimemente rintronata, di Euridice con Orfeo, sentite:

Ubi tu Orpheus, Eurydice ego

Estate di sillabe giuste
splendore composto di rime
ordito di bacche lucenti
di luci che il cielo abbandona.
Stupore che sia così pronta
già tessuta la nuova canzone...
e giace in te la parola
che non m'era dato afferrare
tace in te quell'esatta parola
nella gemma sul bianco fondale.

Come se il Figlio-Verbo dovesse le sue origini al seme della Madre e fosse stato poi depositato a custodia prima nell'utero, poi sulla spalla paterna: e del Padre il plettro.

Né basta: *Ubi tu Eros, ego Psyche*, che è poi come dire:

Ubi tu Paris, Helena ego

Oh, schiuda appena la porta,
che la prende, e l'accoglie, e custodisce
nella mano, viandante
sposato al focolare,
alla panca ed al pane.
Al tepore, all'assenza
d'ansia pungolo fretta...
E se l'ospite ardisce
un po' d'audacia ancora,
oh, solo un poco, all'anima

slaccia le scarpe bagnate,
 stende l'umida calza,
 e nel bicchiere un té,
 un té dorato versa,
 e dispensa il lampone sontuoso
 su quante tenere fette
 senza sosta né limite vuole.
 Non urgenza, non tema di tardare...
 e se soltanto trova
 l'anima un altro poco
 di silente coraggio,
 la tenda, allora, scosta,
 deciso, sopra l'ultimo palchetto,
 ed ecco ella brandisce e tiene in pugno
 scoperta dolce di miele,
 la mela purpurea divina.
 E tutto questo, misteriosamente,
 costa silenzio solo.

Certezza, giustappunto, anche mariana, ma non nei confronti di
 Giuseppe, no certo, bensì in quelli del suo vero amante-rivale (quello
 anzi che proprio per il tramite della rivalità la appaga come amatore
 perfetto, trasmettendo al Figlio quanto la Madre-Moglie chiede per
 sè e all'uno e all'altro) che ha nome Cristoforo. Al punto che il senso
 stesso della Deisis ne vacilla, che dal peso dei figli ci si accomiata
 quasi con sollievo, a fine estate: che non *al* Figlio, ma *per* il Figlio,
 s'implora la clemenza che meritano, *forse*, i continuatori. E Cristoforo
 si fa, allora, l'Angelo della Deisis egizia anche formalmente:

Posa appena, poi vola
 dall'ala soccorritrice
 il giorno, pallida voce
 di cicogna, betulla settembrina,
 stinta corolla d'astri
 soffiata dagli steli.
 Preso, presto, raccogliamo
 ciò che d'estivo la calura lascia,
 la saggezza dei frutti, i semi, forse,
 buoni una volta ancora.
 Ma soprattutto assaporiamo,
 di questi giorni d'oro,
 l'autunno, nostro ancora...
 Oh, sì, si liquefanno

confusi i giorni dell'oro,
 nel groviglio d'altrui,
 intrecciati con oro bambino,
 non più di te iridati,
 non più solo di te. Dalla tua ala
 pure sono volati, un'ala grande,
 ala riva di mare.
 Per il viaggio penoso,
 sullo stormo garrente,
 è tua l'intercessione.

Una donna greca: non Elena, però, un'altra!, invocava Mandel'stam. E invece, stavolta, proprio un'Elena: la moglie che *forse* s'illude o è illusa, ma non Medea, no, bensì la sposa nuova, la figlia del re di Corinto, quella di cui nessuno, proprio nessuno s'è curato mai.

Proprio Elena, sia Paride sia Teseo il suo rapitore *forse* ingannatore (e quale marito non è compreso tra questi due estremi, demonizzato l'uno canonizzato l'altro nella subdola Atene democratico-maschilistico-schiavista, della volubilità virile? Oh, questo penoso rispetto per le tremanti mani dei maschi, questo assurdo crederle ferme, quelle mani tremanti!). Perché c'è, naturalmente, il passo ulteriore, ovvio e vano:

Ubi tu Admetus, Alcestis ego

È come se dentro i tuoi occhi
 si fosse il mare incagliato
 e la rosa canina indugiasse,
 quasi canto entro gola serrato,
 il suo sangue di vetro a scrutare.
 È possibile mai, questo giorno
 che ci ha ancora una volta sfiorato,
 è possibile mai che si stinga,
 in un altro tramonto svanito?

Dove sei Eracle, dove sei benefico invito ingiusto Deus ex machina? Ma a questo punto chissà non ci sia un brivido d'incertezza, finalmente, e proprio là dove, a rigore di favola, meno s'attenderebbe:

Ubi tu Ulixes, Penelopa ego

È respiro di tetti e di giunchi
 questo sonno profondo di mare,

ma di camomilla e di menta
sa la sillaba mia isolana.
Oh, supina al lenzuolo intessuto
giù da noi, s'addormenti la luna!
Se il rammendo, che al cielo ha cucito
l'abilissima mano, si sfalda,
la celeste vicenda infinita
dal crepaccio s'effonde slabbarato!

Tutto sommato, credo che il mio presente plagio investa soprattutto anzi pressoché esclusivamente i titoli, da me dedotti, cioè si limiti a far affiorare ciò che Elena tiene giù, sul fondale. Sue le icone, mia l'inconostasi. Iconostasi mistiforme magari, come in Dante mi si perdoni, come in Camoes, come nel *Prato* eizensteiniano. Ma in fondo come in ogni iconostasi e come in tutta la poesia sovietica a gran privilegio su tutte le altre grazie a Dio, e grazie anche al priapismo delle orecchie tese a perpetua caccia di scandali dei vigilantes interni ed esterni. Perché anche questi demoniucoli zanzariformi contribuiscono senza volerlo a preservare – come una volta i diavoli minori servivano a preservare da Ahriman – dal caos dell'informe, dell'aniconico appunto. Sì certamente, in tutta la poesia sovietica c'è sempre, nell'icona, tutto quanto. Di personale, nel plagio, forse solo il cruccio di un maschio egocentrico ma dubbioso, che non sa se non ha mai preteso oppure non mai trovato una sua Elena.

* * *

Questa traduzione, del 10 maggio 1987, è dedicata alla memoria di Mario Baratto.